

Ugo Foscolo. Le lettere e l' *Ortis*: un proficuo confronto.

CARMEN TARTAGLIONE

I. Le lettere e l'amore

L' argomento del discorso è un'analisi parallela delle lettere d'amore e delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, avendo la critica foscoliana ampiamente dimostrato l'importanza dell'epistolografia nell'intera produzione dell'autore.

È nelle lettere che Foscolo trova lo strumento più idoneo per presentare sé stesso: «qui egli svela la sua anima folgorante e mesta»¹ e, come notato da molti studiosi, esse veicolano un messaggio indirizzato non tanto al pubblico a lui contemporaneo quanto piuttosto a quello futuro, lasciando tracce di sé quasi a voler prevenire giudici contemporanei e futuri biografi.

Più nello specifico, le lettere d'amore hanno suscitato l'interesse di veri studiosi, tra i quali Giovanni Pacchiano, che le definisce «un romanzo scritto non volendo», quasi un abbozzo dell'*Ortis*².

Il Foscolo scrive sempre missive calde, brucianti; non a caso è la lettera lo strumento più idoneo ad ospitare le passioni di un'anima. Avvertiamo un uomo sincero ogni qual volta egli fa scorrere la penna sulla carta, lasciando trasparire «tutto un mondo ideale che gli sobbolle dentro»³.

Sono lettere in cui si evidenzia anche un leggero ma chiaro egoismo da parte dell'autore, o ancora la pratica kierkegaardiana del seduttore, come è possibile notare nella lettera del 27 maggio⁴, da cui si desume che l'autore abbia un concetto della donna come persona autonoma piuttosto limitato⁵. Così egli vede l'amata, quasi sempre, in un'ossessiva proiezione di sé stesso. Anche il carattere monologante delle lettere fa inevitabilmente porre tutta l'attenzione solo sull'immagine dell'autore, su ciò che egli prova, su ciò che vuole far trasparire. C'è la costruzione di un ben definito «ego eroico»⁶ che mira alla trasparenza assoluta, mostrando completamente l'intera sua anima. Fa emergere, in alcuni casi, il timore di poter perdere i privilegi della sua posizione di uomo, o, in altri, una forte avversione per il matrimonio. Si desume una decisa preferenza da parte di Foscolo per gli amori impossibili, quelli che hanno le sembianze di un *pathos* che consuma e distrugge e che fagocita in sé ogni spazio vitale. L'amore diventa un'esperienza lacerante,

¹ «Egli medesimo si descrisse e si narrò più volte, specie nelle Lettere ove è tanta parte della sua più romita anima, e del suo pensiero, e della più segreta lirica; qui, meglio che nel ritratto *Solcata ho la fronte*, egli svela la sua anima folgorante e mesta», F. Flora, «La mente e l'anima di U. Foscolo», in *Storia della letteratura italiana*, IV, Milano 1959, 29.

² E. Sanguineti, «Premessa», in U. Foscolo, *Lagrime d'amore*, Parma 2008, 11.

³ G. Bezzola, «Introduzione», in U. Foscolo, *Lettere d'amore*, Milano 1983, 18.

⁴ «Che? Or non son io seduttore? – e non dovrò tormente eternamente dagli occhi? Potessi anzi nascondermi a tutto l'universo e piangere le mie sciagure! Ma piangere i mali di quella celeste creatura, e piangerli quando io gli ho esercebati?», U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano 2017, 67.

⁵ «La strategia del seduttore, come spiega Kierkegaard, implica inevitabilmente, lo svuotamento della persona amata, il suo assoggettamento alla legge del soggetto desiderante. La sua logica spietata richiede che la vittima prescelta sia privata della propria identità psicologica e vincolata inseparabilmente a colui che l'ha conquistata», M. Palumbo, *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, Napoli 2001, 9.

⁶ D. De Liso, «Foscolo tra le Lettere d'amore e l'*Ortis*», *Critica letteraria*, 4, 2010, 698.

una malattia dalla quale ci si può salvare solamente congiungendo i due estremi opposti dell'ἔως καὶ θάνατος.

Comunque sia, pur rischiando e stabilendo relazioni complicate, Foscolo ama ardentemente: dalla lettera scritta ad Isabella Roncioni⁷, nobildonna da lui amata, emerge la volontà di Foscolo di partire⁸, piuttosto che essere per lei causa di dolore e (così come per l'Arese, altra donna per lui importante) divenire motivo di disordine familiare.

Nei mesi dell'innamoramento scrisse una sola lettera: si tratta di una lettera d'addio, ricca di modalità patetiche e struggenti che ispirò la lettera del romanzo datata «ore 9, Rovigo» inviata da Jacopo a Teresa prima di partire per Rovigo.

Dalle lettere è possibile tracciare una chiara immagine del Foscolo innamorato e dunque notiamo che accanto all'ego eroico, che è prettamente un motivo ortisiano, c'è l'immagine di un uomo libertino e amante dei salotti, evidente soprattutto nel carteggio con l'Arese⁹, dal quale traspare un uomo avvezzo a frequentare i luoghi solitamente bazzicati dall'Arese; emerge che è attento alla moda, alle *soirées* teatrali, ma solo per affermare la sua presenza in un mondo che in realtà non gli appartiene per nascita e non gli si addice. Sempre nella corrispondenza con Antonietta Fagnani Arese e da alcune lettere in particolare si nota il contrasto tra l'amore proclamato da Foscolo e quello di Antonietta, mutevole e sottoposto ai suoi umori; motivo per cui la donna getta l'autore nel più assoluto sconforto in quanto si vede protagonista con lei di una storia che va dalla passione smodata alla clamorosa disattenzione.

Come mai ci siamo amati noi? Io non lo so; io guardo quest'avventura come un dono del cielo. Ma se io potessi un giorno narrarti tutta la storia della mia passione per te, e come ti ho conosciuta, e come ti ho amata tremando, e a quali ripieghi... io ti farei ridere e avere ad un tempo pietà del tuo Foscolo¹⁰.

Foscolo è incredulo di fronte al fatto che una donna bellissima, ricca e nobile, ammirata e voluta da tutti sceglie lui, certamente un grande letterato ma esule e non bello, così come traspare dai numerosi autoritratti. Non riesce nelle *Lettere* ad esprimere tutto il suo amore per Antonietta, fa ricorso ad un periodare avvolgente ma sembra rendersi conto alla fine di ogni lettera di non essere riuscito ad esprimersi completamente, nonostante lo scrivere di getto ed il proliferare di frasi. Ma è proprio da ciò che si desume il sincero ed autentico sentimento dell'autore.

Come poi vedremo nell'*Ortis*,¹¹ la donna, per influenza del modello dantesco, è rappresentata in veste angelica; viene descritta come colei che ingenera sempre nell'uomo un sentimento di elevazione, di perfezione; l'amare stimola un'ansia metafisica però che non libera da angosce e tormenti. Come in Dante sia Jacopo nel romanzo, sia Foscolo nella sua vita privata non resistono all'amore perché innato in ogni uomo e, allo stesso modo di Dante, anche Foscolo si ritrova tra la patria e l'amore. La forte vicinanza tra i due è ben visibile dal fatto che in entrambi la donna è idealizzata ed angelicata. Non a caso nell'*Ortis* il bacio di Teresa beatifica Jacopo, lo innalza al di sopra di sé stesso, lo porta a sperare e confidare

⁷ «Foscolo frequentò la diciottenne pisana Isabella Roncioni a Firenze tra la fine del 1800 e l'inizio del 1801. L'amore tra la Roncioni e Foscolo fu impedito dai parenti di lei per fondati motivi economici e, poco dopo la partenza del giovane esule da Firenze, la ragazza avrebbe sposato, in quello stesso 1801, Pietro Leopoldo Bartolommei», D. De Liso, 'Foscolo', *art. cit.*, 693-694.

⁸ «Il mio dovere, il mio onore e più di tutto il mio destino mi comandano di partire per sempre da questo sacro paese. Io verrò a respirare l'aria che tu respiri ed a lasciare le mie ossa alla terra ove sei nata», U. Foscolo, *Lettere, op. cit.*, 46.

⁹ *Ibid.*, 698.

¹⁰ U. Foscolo, *Lettere, op. cit.*, 53.

¹¹ «Non l'ho mai adorato come adoro Teresa! Pari a Dio colui che sarà ad un soffio scheletro e nulla? Vedi l'uomo umiliato? Dovrò dunque anteporre Teresa a Dio? Ah da lui si spande beltà celeste, beltà onnipotente. Dio mi diventa incomprensibile e Teresa mi sta sempre davanti», U. Foscolo, *Ultime lettere, op. cit.*, 75.

nell'avvenire, incoraggiandolo ad agire¹². Dopo il bacio ricevuto il suo animo si è trasformato: si sente divino e il suo cuore è lieto; guarda gli occhi di Teresa, che più di ogni altra parte del corpo lo incantano, gli occhi che sono per lui tramite d'amore, sincerità e stima; stima che, tra l'altro, alle donne che l'autore ama chiede che sia reciproca, chiede che essa sia corrisposta in quanto egli non è un uomo comune, talvolta costretto a nascondersi tra quelli che ovviamente non sono in grado di apprezzarlo. Resta alle donne, pur facendo parte del gran mondo, riconoscere la straordinarietà dell'uomo, dietro l'ordinaria e quotidiana maschera.

Dunque sono state già tracciate, per sommi capi, alcune delle caratteristiche del romanzo foscoliano. È con l'*Ortis* che «l'io dell'uomo si fa io letterario»¹³.

In una delle lettere scritte a Lorenzo, proprio come Foscolo scrive all'Arese, Ortis non riesce a nascondere le sue opinioni negative rispetto al mondo contemporaneo, il disprezzo per l'ignoranza dilagante e per la presunzione arrogante dei ricchi e dei nobili:

Le sublimi anime passeggiano sopra le teste della moltitudine che oltraggiata dalla loro grandezza tenta di incatenarle e deriderle, e chiama pazzie le azioni che essa immersa nel fango non può non che ammirare e conoscere¹⁴.

Mentre la moltitudine degli uomini è immersa nel fango e le loro anime sono 'sporche', quelle di Jacopo e Teresa sono sublimi, come sublime e unico è l'amore verso l'Arese suggellato dalla presenza di appassionati giuramenti:

Intanto odilo; niuna donna può vantarsi di essere stata tanto amata da me. Ho amato, è vero, ma non sapeva di poter amare tanto; i miei passati amori hanno avuto o i caratteri romanzeschi, o con qualche donna del gran mondo, quei del libertinaggio; ma con tanta passione, con tanta ingenuità, con tanta verità di amore non ho amato mai. E non amerò più! Io te lo ripeto, o Antonietta, questo giuramento: tu sarai l'ultima donna ch'io amerò e dopo di te non mi avrà che la solitudine, o la sepoltura¹⁵.

Sull'eco di un amore che richiama un po' quello di Catullo nei confronti di Lesbia, Foscolo incarna perfettamente, con i suoi sentimenti autentici e assoluti, testimoniato da queste parole, l'ideale dell'eroe tragico.

Proprio come in una tragedia viene descritta la condizione del *furens*¹⁶, si descrive qui l'impossibilità dell'amare per Ugo. Ugo e Jacopo amano come eroi, amano nonostante non sia possibile una storia d'amore ordinaria, alla luce del sole; anzi soprattutto amano quando le circostanze non lo consentono. Ci ricollegiamo, di nuovo, alla contrarietà di Foscolo al matrimonio. In effetti il matrimonio comporterebbe l'assunzione di responsabilità, che egli, facendosi scudo della precaria condizione economica e di esule, rifugge ogni volta. Il matrimonio è ammesso solo, come nel caso della Giovio, qualora le mancasse un amico, un fratello¹⁷. La concezione d'amore, dunque, assume per Foscolo una connotazione romantica e

¹² «Dopo quel bacio io sono fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il suo aspetto più gaio, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisce ai miei sguardi. [...] Adesso che l'anima mia risplende di un tuo raggio io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna e rinunzio alle lusinghe dell'avvenire», U. Foscolo, *Ultime lettere*, op. cit., 61)

¹³ D. De Liso, 'Foscolo', art. cit., 699.

¹⁴ U. Foscolo, *Ultime lettere*, op. cit., 26.

¹⁵ U. Foscolo, *Lettere*, op. cit., 95.

¹⁶ «Perché Ugo e Jacopo non amano come uomini comuni, amano come eroi, in cui forza, ingegno, sentimento, passione convivono al massimo grado», D. De Liso, 'Foscolo', art. cit., 703.

¹⁷ «Se l'infermità, se gli anni, se gli accidenti vi rapiranno la beltà e gli agi; se sarete padrona di voi, se sarete disgraziata; se vi mancasse nel mondo un marito, un amico, io volerò a voi: io vi sarò marito, padre, amico e fratello. Ma non sarete mia moglie finché potrò comparire vile d'innanzi a me, seduttore verso i vostri parenti e crudele con voi», U. Foscolo, *Lettere*, op. cit., 386.

passionale: si tratta di un sentimento importante, sentito a fondo e vissuto come un'esperienza suprema che si intreccia con quella politica; un'esperienza dal marcato carattere tragico che l'autore eredita a piene mani da Alfieri. Lo scrivere, nella funzione alfierana del termine, diventa un supplemento dell'azione e il solo esercizio degno del proprio antagonismo. Esso permette la manifestazione di quel doppio sentimento che è presupposto combinato, organico del romanzo. L'aspirazione alla felicità ed il risentimento per la sua privazione, l'inestricabile relazione tra le due cose è alla base del sistema ideologico del romanzo, insieme all'intreccio amore – politica.

Appartenendo al genere del romanzo epistolare, l'opera ben si presta tramite le sue lettere ad una forte immedesimazione tra l'autore e il lettore. È una finzione narrativa, ovviamente, una struttura che apre una finestra privilegiata sull'interiorità dei personaggi ed indirettamente dello stesso autore.

Verso l'*Ortis*: tra amore e politica

Le lettere che leggiamo sono, dunque, documenti che hanno dietro di sé avvenimenti e persone reali: «letteratura, se vogliamo, ma anche vita: come in tutti i documenti epistolari dei grandi autori, i due registri sono da tenere contemporaneamente presenti affinché nessuno dei due prevarichi e finisca per dare un'eco facile, forse, ma anche falsa»¹⁸.

«Comparve Jacopo Ortis. Era il primo grido del disinganno, uscito al fondo della laguna veneta, come funebre preludio di una più vasta tragedia»¹⁹. Con queste parole Francesco De Sanctis saluta l'ingresso di Ugo Foscolo nella *Storia della letteratura italiana*, presentando un'opera in cui il protagonista rappresenta al meglio l'intemperanza, l'audacia e la passionalità dello stesso autore, a tal punto che il confine tra biografia e finzione letteraria risulta labile, sfumato.

Foscolo lavora alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* per più di un ventennio, lungo un arco temporale che ha inizio nel 1798 con la prima edizione stampata presso l'editore Jacopo Marsigli a Bologna, lasciata, però, incompleta per l'arrivo degli austro-russi. La prima edizione del romanzo si compone di 45 lettere, contrassegnate da numeri romani, inviate da Jacopo a Lorenzo F., l'editore che firma una breve prefazione *Al lettore* e in seguito un'avvertenza *A chi legge*; nella seconda edizione, 1802, ci fu un sostanziale rifacimento rispetto alla prima per l'introduzione di lettere relative al carteggio con l'Arese. Con questo nuovo testo si riconosce il libro del suo cuore, una sorta di romanzo- confessione. Nell'edizione del 1816, poi, si ha l'aggiunta della celebre lettera datata 17 marzo che rivela l'uomo maturo, provato anche dalle polemiche sulla caduta del Regno d'Italia. È qui che emerge il distacco dal modello del *Werther*, poiché assume maggiore rilevanza il tema politico a causa della delusione per il trattato di Campoformio. Si arriva al 1816 con la terza edizione pubblicata a Zurigo con l'aggiunta di altre lettere inviate a Lorenzo Alderani, riavvicinandosi al modello del romanzo epistolare a due voci.

Dunque, va definita come un'opera in divenire, in quanto accompagna l'autore dalla giovinezza alla maturità, e con lui sembra modificarsi, quasi come un riflesso dell'autore stesso, caratterizzato, dunque, da una forte cifra autobiografica. Confluiscono di fatti nel romanzo frammenti di lettere private e l'opera si apre sempre, nella pagina accanto al frontespizio, con il ritratto di Jacopo, in realtà Foscolo.

La lettura delle Lettere d'amore consente di estrapolare una chiara rappresentazione dell'autore, un vero e proprio ritratto foscoliano, soprattutto se le lettere vengono messe a confronto con passi omologhi rintracciabili nel «libro del suo cuore»²⁰.

A fornirci un quadro chiaro sono le lettere indirizzate ad Isabella Teotochi Albrizzi nel 1795 ancora moglie del nobile Carlo Marin, quelle indirizzate alla nobildonna fiorentina Isabella Roncioni e *dulcis in*

¹⁸ G. Bezzola, 'Introduzione' in U. Foscolo, *Lettere*, op. cit., 20.

¹⁹ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Milano 2013, 939-940.

²⁰ In una lettera ad un'ignota, nel 1802, Foscolo scrive: «Allora io ti darò il libro; io lo amo assai perché è il libro del mio cuore; ne scriverò de' migliori forse per gli altri; ma niuno mi farà sentire tanto quanto questo», U. Foscolo, *Lettere*, op. cit., 50.

fundo il carteggio con Antonietta Fagnani Arese che costruiscono similmente all'*Ortis* la trama di un romanzo, intrecciando i sentimenti e le passioni alle circostanze della vita di ognuno di loro e tracciando un percorso che sfocia quasi sempre nell'impossibile felicità.

Nella corrispondenza tra Foscolo e la Roncioni, data l'impossibilità di uscire alla chiara luce del giorno, funge da intermediaria Eleonora Nencini, a cui Foscolo scriverà una lettera assai significativa dalla quale è possibile comprendere l'essere dimidiato di Foscolo tra le ragioni del cuore e quelle della mente:

E che mai potrà placare i miei mali nei paesi dove non potrò né vederla né udirla? Unica mia occupazione sarà piangerla sempre... giacché l'ho perduta senza speranza. Ma se anche io tornassi in Firenze, oserò io più vederla? No, no! Ch'io mora nel mio dolore, innanzi ch'io le sia cagione di una lagrima sola. [...] Ella è sposa... - e se pure nol fosse, io non oserei mai offrir la mia mano ad una donna più ricca di me. La delicatezza in ciò supererebbe l'amore. - ma non per altro che per gettarmi più presto nel sepolcro²¹.

Leggiamo nell'*Ortis*, quasi come riflesso di questa lettera, la stessa consapevolezza di aver perso qualcosa che si identifica nelle Lettere d'amore con Isabella, nella vicenda d'amore del protagonista con Teresa.

In una lettera datata Rovigo, 20 luglio Ortis scrive:

Cos'è più l'universo? Qual parte della terra potrà tenermi senza Teresa? E mi pare d'esserle lontano sognando. [...] Fuggo e con che velocità ogni minuto mi porta ognor più lontano da lei. E intanto? Quante care illusioni! Ma io l'ho perduta. Non so più obbedire né alla mia volontà, né alla mia ragione, né al mio cuore sbalordito: mi lascerò strascinare dal braccio prepotente del mio destino²².

C'è dunque un forte legame tra le due lettere: c'è la morte considerata come *remedium doloris*, data la tragicità della passione amorosa e la conseguente ineluttabilità del dolore.

Inoltre, sono da porre sullo stesso piano l'infelicità amorosa e la condizione dell'esilio, quest'ultima quasi orientata a rappresentare dell'amore una conseguenza.

Quasi come un *Leitmotiv*, la morte è un argomento ricorrente nell'epistolario amoroso. Foscolo scrive ad Antonietta Fagnani Arese, legittima consorte del Conte di Barlassina, Marco Arese Lucini, noto giureconsulto. Ventitreenne, coetanea di Foscolo, ne è l'amante durante il suo soggiorno a Genova. Tra i due si accende una scintilla alimentata da lettere e incontri segreti al palco del teatro; ad aiutarli sono l'attendente di lui e la cameriera di lei. Antonietta è colta e Ugo frequenta spesso il salotto di lei; i due sono, infatti, accomunati da un elevato grado culturale. È un amore in cui traspare anche la gelosia di Ugo per un certo Petracchi, da cui l'autore chiederà alla donna di prendere le distanze. La nobildonna, però, nonostante il forte sentimento seguirà il marito per un viaggio in Francia; ulteriore distanza tra i due la porrà proprio Foscolo scrivendo che lui sa che lei non lo ama più come prima, come ai tempi della passione ardente. Ma il suo cuore rimarrà sempre di Antonietta a cui l'autore, come sappiamo, dedicherà una delle più celebri odi: *All'amica risanata*.

Foscolo scrive:

Noi ci amiamo, e lealmente, ardentemente: non basta? Devo io dirti il mio unico voto? ... quando i tuoi sospiri si trasfondono nella mia bocca, e mi sento stretto dalle tue braccia... e le tue lacrime si confondono alle mie... e sì: io invoco la morte! Il timore di perderti mi fa desiderare che la vita in quel sacro momento si spenga in noi insensibilmente, e che un sepolcro ci serbi congiunti per sempre²³.

²¹ U. Foscolo, *Lettere*, op. cit., 44-45.

²² U. Foscolo, *Ultime lettere*, op. cit., 81.

²³ U. Foscolo, *Lettere*, op. cit., 69.

E nell'*Ortis* si legge:

E mentre tu m'ami, e io t'amo, e sento che t'amerò eternamente, ti lascerò per la speranza che la nostra passione s'estingua prima de' giorni nostri? No, la morte sola, la morte. [...] Che se taluno ardisse incolparti del mio infelice destino, confondilo con questo mio giuramento solenne ch'io pronunzio gittandomi nella notte della morte: Teresa è innocente. Ora tu accogli l'anima mia²⁴.

Sono chiari i parallelismi tra Teresa e Antonietta, per amore delle quali l'autore invoca la morte qualora si trovasse tra le loro braccia; c'è in entrambe le lettere il divenire un'unica persona, il confondersi dell'uno nell'altro, c'è l'amare eternamente e il perpetuarsi della passione grazie ad un sepolcro. «Teresa è innocente». Foscolo chiede ancora di non incolpare le sue donne; le protegge, chiede loro di non incolparsi di ciò che lui prova, quasi ricoprendo il ruolo di capro espiatorio.

E così ad un'altra nobildonna, Lucietta Frapolli, che peraltro corrisponde il sentimento di Foscolo, l'autore scrive:

E tu mia cara amica, non incolparti mai, te ne prego, né della tormentata mia vita, né dell'infelice mio fine. Da te, donna divina e fatale per me, come ho tratte le angosce più acerbe, così anche ho avuto le illusioni più care e dolci de' giorni miei²⁵.

Tra i numerosi rapporti amorosi, la critica foscoliana ha ritenuto che, insieme al sentimento provato per Antonietta Fagnani Arese, quello per la Roncioni fosse tra i più alti e sinceri. Nonostante le difficoltà di un'esistenza in continuo esilio e il rimpianto per la città natale, Foscolo vede in lei un sollievo dalla sofferenza; come le scrive, forse con lei la malinconia ed il rimpianto non sarebbero mai esistiti, e nonostante la vita decise di separarli, a causa sempre di un matrimonio combinato con un giovane nobile, Isabella non sarà mai dimenticata da Foscolo, anzi, la proclamerà come l'unica ispiratrice della figura di Teresa nell'*Ortis*:

Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire. Tornerò forse; se i mali e la morte non m'allontaneranno per sempre da questo sacro paese, io verrò a respirare l'aria che tu respiri, ed a lasciare le mie ossa alla terra ove sei nata. M'era proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma... io non ti vedrò, no. Soffri soltanto queste due ultime righe che io bagno delle più calde lagrime. Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. [...] Io mi conforterò baciando sempre la tua sacra immagine. Morendo, io ti volgerò le ultime occhiate; io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura, con me...attaccata al mio petto²⁶.

A caratterizzare la lettera scritta ad Isabella è la richiesta di un ritratto da poter portare e tenere con sé, un simulacro che perpetui il suo ricordo; sarà la stessa richiesta che il giovane Foscolo farà anche all'Arese:

Per carità dammi un tuo ritratto, il tuo solo ritratto; io me ne anderò in campagna, a Venezia. Dove mi trascinerà il mio destino; ti lascerò tranquilla e libera. Porterò con me la mia tremenda passione, le tue lettere, tutte le tristi e care memorie del tuo amore... o il tempo e le sventure mi saneranno, o morirò lontano da te per non funestarti con la vista delle mie ultime sventure²⁷.

²⁴ U. Foscolo, *Ultime lettere*, op. cit., 143 e 147.

²⁵ U. Foscolo, *Lettere*, op. cit., 445.

²⁶ *Ibid.*, 46.

²⁷ *Ibid.*, 99.

Lo stesso motivo del ritratto ritorna in un passo dell'*Ortis*:

Mandami in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto.[...] nelle ore fantastiche del mio dolore e delle mie passioni, annojato di tutto il mondo, diffidente di tutti, con un piè sulla sepoltura, mi conforterò sempre baciando di e notte la tua sacra immagine e così tu m'infonderai da lontano costanza per sopportare ancora questa mia vita. Farà men angosciose le mie notti, e meno tristi i miei giorni solitari, que' pochi ch' io potrò vivere senza di te. Morendo io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio ultimo sospiro, io verterò su te tutta la mia anima, io ti porterò con me, nel mio sepolcro, attaccata al mio petto.[...] Ho l'unica tua lettera che mi scrivesti quando io era a Padova; felice tempo! Ma chi l'avrebbe mai detto? Solo e sacro testimonio del mio dolore e dell'amor mio non mi abbandonerà mai, mai. O' mia Teresa, questi sono delirj; ma l'uomo sommamente misero non ha altra consolazione»²⁸.

Il ritratto avrebbe, sia per Foscolo che per Jacopo, una funzione consolatoria, al punto da rappresentare una sorta di sostituto dell'amata stessa²⁹.

Ma ancora un evidente parallelo tra le lettere e il romanzo è presente nella considerazione che Foscolo ha dell'uomo che l'Arese ha sposato; così come l'Odoardo di Teresa, anche il marito dell'Arese è un'ottima persona ed anche in questo caso ad accollarsi le sofferenze è sempre l'amante, dunque Foscolo. Tuttavia Foscolo si allontana da quel mondo al quale non vuole appartenere, quel mondo descritto ampiamente nell'*Ortis*, fatto di inganni, prepotenze, soprusi e che egli definisce abitato da «uomiciattoli» privi di ingegno e onestà, caratteristiche, invece, che gli appartengono. Dunque dalla corrispondenza con l'Arese emerge la volontà dell'autore di distinguere il «Mondo Grande», propriamente il suo, dal «Mondo piccolo», quello dell'amata³⁰.

Tuttavia, diversamente da Lorenzo per Ortis, Antonietta per Ugo non può fare le veci di un interlocutore ideale a cui poter rivelare le proprie idee di superiorità morale; pur essendo una donna colta e sensibile, fa felicemente parte di quel mondo, ne è in molti casi l'animatrice³¹; conferma di ciò sarà l'abbandono e la rinuncia da parte sua alla passione nei confronti di Foscolo, passione che seguiva prettamente l'umore dell'Arese determinando semplicemente un amore instabile. «Romanzetto ambulante»³²: con queste parole Antonietta definisce Ugo; parole che esprimono la volontà della donna di sentirsi amata e di avere in pugno l'uomo e fare in modo che le giuri amore eterno.

Altro legame è individuabile nella lettera che Foscolo scrive a Francesca Giovio, che, legata a lui da sentimenti di amicizia e stima, lo avrebbe potuto sposare, ma ciò, come ormai sappiamo, è lontano dall'ideale d'amore foscoliano e vicino, invece, alla semplicità e a ciò che è immediatamente possibile.

²⁸ U. Foscolo, *Ultime lettere*, op. cit., 79.

²⁹ «Fa' ch' io sia sepolto, così come sarò trovato, in un sito abbandonata, di notte senza esequie, senza lapide, sotto i pini d'el colle che guarda la chiesa. Il ritratto di Teresa sia sotterrato con il mio cadavere», U. Foscolo, *Ultime lettere*, op. cit., 146.

³⁰ «Dopo quello che io ho veduto nel Mondo Grande e nel tuo mondo piccolo, e negli uomiciattoli che fanno da satelliti al tuo pianeta, sai tu cosa ho ricavato? Che Werther e Ortis sono i due più galantuomi della terra, e che io trovo ogni di più ragione di stimarmi superiore alla galante gentaglia che parla assai male che non fa bene perché non ha virtù, e che non fa male perché non ha coraggio. Eppure Werther e Ortis, malgrado il loro cuore, il loro ingegno e la loro onestà, non sono preferiti a certi sciagurati che fanno il ruffiano alle donne per isfamare la loro libidine, e che vendono il proprio onore agli uomini per fomentare i loro vizi», U. Foscolo, *Lettere*, op. cit., 193-194.

³¹ D. De Liso, 'Foscolo', art. cit., 701.

³² «Che vuol dire romanzetto ambulante? - O Antonietta; vuol dire ch'io non era immensamente innamorato e che il tempo vinse la passione...perché ..., a dirtela, la passione non era più forte del tempo. Confesso che in altro caso non avrei mai avuto tanta costanza», U. Foscolo, *Lettere*, op. cit., 62. «La mia esistenza, i miei pensieri, tutto è consacrato a te sola. Chiamami romanzo, ed hai forse ragione; ma non sono per elezione...io devo alla natura quest'ardente immaginazione e questo cuore, che mi hanno fatto soffrire tanti tormenti, ma che non sono stati mai domati, né dall'esperienza, né dalle sventure», U. Foscolo, *Lettere*, op. cit., 66.

Foscolo, infatti, nella lettera del 19 agosto 1809 si finge costretto a lasciare la donna amata adducendo come pretesto il consueto motivo del 'non ti merito'. Sembra che si tratti di una prova di letteratura più che di una confessione d'amore sincera, un po' come Jacopo fa nei confronti di Teresa per la sua inevitabile fuga, adducendo come *excusatio* la volontà di salvaguardare la pace dell'amata e della sua disgraziata famiglia³³. Ricordiamo che Teresa è un po' il personaggio chiave che, presente in tutto il romanzo, fa in modo che Jacopo dipenda da lei; non a caso è proprio lei a far venire meno quel leggero egocentrismo dell'autore: solamente con Teresa si ha una svolta.

Così come Foscolo anche Ortis è in balia di continui cambiamenti: dalla felicità dopo il primo bacio a Teresa alla disperazione per non poterla possedere ed amare, essendo quest'ultima promessa in sposa ad Odoardo per poter risanare la situazione della sua famiglia.

Nell'*Ortis* si legge:

Perdonami Teresa; io ho funestato la tua giovinezza e la pace della tua casa; ma fuggirò. Né io mi credeva dotato di tanta costanza. Posso lasciarti, e non morir di dolore; e non è poco. [...] Pur la mia mente è sepolta nel solo pensiero di amarti per sempre e di piangerti. Ma sarà obbligo mio di non scriverti più, né di mai più rivederti se non quando sarò certissimo di lasciarti quieta davvero³⁴.

A Francesca Giovio scrive abbandonandola in maniera simile:

Amandovi sarei stato ingrato con la vostra famiglia; e lusingandomi d'amore, sarei stato ridicolo a me medesimo. Vi giuro, mia cara amica, ch'io avrei sognata tutt'altra speranza, fuor che d'essere amato da voi; avrei temuta ogni sventura, non mai d'amarvi disperatamente, e di vedermi obbligato a persuadervi al maggiore e al più necessario de' sacrifici³⁵.

Ad un amore a cui Foscolo non poteva o non voleva cedere onde evitare il matrimonio segue quello sincero e spassionato per Lucietta Frapolli nelle cui lettere torna l'amante appassionato della Roncioni e dell'Arese³⁶. Questo nuovo amore nasce in occasione di un viaggio compiuto a Milano nel 1813 e presenta fin da subito tutte le caratteristiche da lui amate: Lucietta sta, infatti, per sposare il generale Fontanelli, del quale Foscolo sarà ufficiale di stanza, trovandosi così a vivere nella stessa casa della donna, che, dopo una prima fase di innamoramento ed una intermedia di passione contrastata, lo allontanerà³⁷.

Quasi sembrano riaffiorare le immagini di Jacopo e Teresa dell'*Ortis*; non a caso le quattordici lettere che Foscolo scrive alla Frapolli sono state considerate da alcuni critici quasi un romanzo mancato. Per la vicinanza stilistica e l'intreccio tra sincere passioni e grande letterarietà si è parlato di un'«Ortis non scritto»³⁸, più nello specifico di un nucleo su cui poter fondare una trama romanzesca.

Per quanta affinità ci sia tra le Lettere d'amore e il romanzo epistolare dell'*Ortis* l'immagine dell'uomo che ama è comunque dissimile. Nell'*Ortis* l'autore porta sulle sue spalle il fardello della disperazione politica e affronta la situazione dell'esilio, non arriva mai alla salvezza perché, pur trovando nell'amore un rifugio, si tratta comunque di un amore dai contorni cupi, causa di un sacrificio ineluttabile di sé. Differentemente dall'*Ortis* nelle lettere l'amore appare come ragione di vita, come condizione necessaria per vivere. Così in una lettera a Sebastiano Trechi dell'agosto 1812, Ugo scrive a proposito della necessaria presenza dell'amore; se si è uomini, si avrà nel corso dell'intera vita a che fare con i sentimenti, con una donna che

³³ D. De Liso, 'Foscolo', *art. cit.*, 705.

³⁴ U. Foscolo, *Ultime lettere*, *op. cit.*, 78.

³⁵ U. Foscolo, *Lettere*, *op. cit.*, 369.

³⁶ D. De Liso, 'Foscolo', *art. cit.*, 705.

³⁷ *Ibid.*, 706.

³⁸ C. F. Goffis, 'L'«Ortis» non scritto nel 1814, in «Nuova Antologia», XCII, 1957, 53-84.

ti riempie e ti alimenta il cuore, temprando tutte le altre passioni negative delle quali l'amore risulta l'unica cura:

Quando non s'è mercatanti, né soldati, né preti, né ambiziosi, né gelati, quando s'ha un' anima, mio caro Trechi [...] non si può vivere senza una donna che t'ami, che t'inondi l'anima di voluttà con un bacio, che ti alimenti nel cuore la generosità, e la dolcezza, e che tempri tutte le fiere passioni delle quali la natura ha voluto dotarci, senza lasciarci verun contravveleno fuorchè l'amicizia e l'amore³⁹.

Foscolo appare, così, diviso tra Teresa e Antonietta, che quasi unite sembrano plasmare l'ideale di donna adatta per continuare a vivere in un mondo ostile. Avendo perso la patria, non avendo più rendita, a Foscolo altro non rimane che un cuore nobile con cui poter amare, nonostante non sia accettata la prepotente passione che lo alimenta.

Accostando, invece, l'*Ortis* ai *Dolori del giovane Werther* è possibile notare che ad uno stesso impianto narrativo ad una sola voce si affiancano due percorsi divergenti: mentre l'autore tedesco si focalizza sulla componente prettamente sentimentale, Foscolo aggiunge altre sfumature di notevole importanza di cui l'amore rappresenta un'immagine riflessa. Ne deriva da parte di Foscolo un romanzo certamente più complesso ma innovativo perché per la prima volta in questo genere viene introdotto l'elemento politico, estraneo alle opere precedenti.

E così nella prima celebre lettera dell'11 ottobre l'ambito politico e quello privato, fatti di passioni e sentimenti, s'intrecciano e dalla sconfitta politica altro non segue che un forte disinganno e la rinuncia a qualsiasi ipotesi di felicità e di vita.

Emerge immediatamente dalla lettura della lettera lo stato di dolore per la rinuncia a un desiderio protratto; da qui la tonalità cupa delle passioni.

«Non c'è più settembre con l'alternativa tenera dell'ozio solitario della campagna e di una natura ancora dolce, ma ottobre, mese che rinvia sempre ed inesorabilmente ad una catastrofe imminente e ormai irreversibile»⁴⁰:

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa non ci resterà che piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. [...] Per me segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigionia e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da' pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno sulla terra dei miei padri⁴¹.

L'intersezione tra politica e amore, tra la disperazione dell'una e l'irreale consolazione dell'altra, trova una sistemazione coerente ed organica nella lettera del 17 marzo, aggiunta solamente con l'edizione del 1816. Denominata dallo stesso autore, nella *Notizia Bibliografica*, come la lettera «su la necessaria servitù dell'Italia» se ne desume immediatamente il contenuto di carattere politico, certamente, ma mai lontano dall'esperienza privata, personale dell'autore.

Non a caso, sembra proprio che in questa lettera vengano raccolti i nuclei tematici del romanzo ed emerge il desiderio di patria che alimenta e condiziona tutte le altre passioni:

Da due mesi non ti do segno di vita, e tu ti se' sgomentato e temi che io sia vinto oggimai dall'amore da dimenticarmi di te e della patria. [...] Fratello mio Lorenzo, tu conosci pur poco me e il cuore umano ed il tuo, se presumi che il desiderio di patria possa temperarsi mai, non che spegnersi; se credi che ceda ad altre passioni- ben irrita le altre passioni, e n'è più irritato; l'amore in un'anima esulcerata riesce onnipotente, dove le altre passioni sono disperate- e io lo provo; ma che riesca funesto, t'inganni: senza Teresa, io sarei forse

³⁹ U. Foscolo, *Epistolario*, ed. critica a c. di P. Carli, Firenze 1954, 101.

⁴⁰ M. Palumbo, *Saggi*, op. cit., 60; cfr. lettera dell'8 settembre 1797 dell'*Ortis*.

⁴¹ U. Foscolo, *Ultime lettere*, op. cit., 3.

oggi sottoterra. Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni: così fu sempre e così sarà: piango la mia patria, la patria mia che mi fu tolta e il modo ancor m'offende. [...] Terra senza abitator può stare; popolo senza terra non mai⁴².

Causa del dolore, causa del male per l'Italia è Napoleone per il quale Foscolo non risparmia epiteti offensivi e del quale traccia nella stessa lettera anche una descrizione morale:

Moltissimi intanto si fidano del Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Ch' importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì; basso e crudele- né gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia?⁴³

Non bastano per Foscolo l'audacia, l'ardore e il coraggio in quanto le ritiene virtù che se non legate all'amore per il paese natio risultano nulle; se c'è l'astuzia di una volpe il fremito del leone è vano, addirittura ingannevole. Napoleone ha venduto Venezia, l'ha ceduta agli austriaci e l'ha venduta, come sottolinea nella lettera «con aperta e generosa ferocia». Dunque è un traditore della patria, è cagione di male per la patria, è motivo di disillusione per Foscolo che, come tutti gli altri, aveva visto in lui un Giovine Eroe, componendo per lui anche la conosciuta ode: *A Bonaparte liberatore*. Allora c'è l'esortazione ormai vana per quegli «amatori d'Italia» che avrebbero dovuto armarsi e avrebbero dovuto combattere perché, seppure alla fine sarebbero stati vinti, il loro valore non sarebbe mai venuto meno.

[...] un'altra specie d'amatori d'Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Esclamano d'essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all'ultimo sangue, né i vincitori avrebbero potuto venderli, né i vinti si sarebbero attentati di comperarli⁴⁴.

Mentre ripropone lo sconforto politico, Foscolo volge la mente alla donna amata, Teresa:

[...] pur nondimeno io mi sento rinsanguinare più sempre nell'anima questo furore di patria: e quando penso a Teresa - e se spero - rientro in un subito in me assai più costernato di prima; e ridico: quand'anche l'amica mia fosse madre de' miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria; e la cara compagna della mia vita se ne accorgerebbe gemendo. Pur troppo! Alle altre passioni che fanno alle giovinette sentire sull'aurora del loro giorno fuggitivo i dolori, e più assai alle giovinette italiane, s'è aggiunto questo infelice amore di patria⁴⁵.

Foscolo adduce le sue ragioni, si interroga su cosa altro sia giusto far leva per salvare il salvabile e sentirsi moralmente appagato, ma ormai accetta incondizionatamente la realtà: l'impossibilità di qualsiasi salvezza, anche quella dei sentimenti privati. Anche nell'amore non vede un rifugio, ancora una volta vita privata e pubblica non si separano e così, come sottolinea nella lettera, seppure ci fosse l'amore di Teresa sarebbe inutile averlo, perché quand'anche Teresa divenisse madre dei suoi figli non ci sarebbe una patria e l'autore metterebbe a mondo anime innocenti, senza futuro, costrette poi, un domani, a servire e ad obbedire.

Il legame tra i due impulsi potenzia i loro singoli effetti: «entrambi si richiamano, si attraggono e si condizionano». «In questa interdipendenza l'orizzonte della politica giustifica e fonda l'attrazione

⁴² *Ibid.*, 34.

⁴³ *Ibid.*, 35.

⁴⁴ *Ibid.*, 37.

⁴⁵ *Ibid.*, 38.

irresistibile esercitata dalla presenza della donna. Teresa quanto più è amata tanto più resta come la sola impossibile salvezza»⁴⁶.

E così «egli è letteralmente un sepolto vivo perduto fra le tenebre. Un morto con la nostalgia della vita, oppure un vivo già posseduto dalla morte»⁴⁷.

La prova tangibile della serrata connessione tra le due passioni - amore per la patria e amore per una donna - è nell'evidente rapporto tra l'*Ortis* e le lettere che Foscolo scrive alle donne amate, a tal punto da poter confrontare interi passi del romanzo con passi di lettere, notando una forte somiglianza, un vero e proprio richiamo.

Tra queste due passioni agisce uno stretto legame, soprattutto perché «a' nostri tempi non v'è forse artigiano in chi le giornaliere passioni non siano fermentate da sistemi e sentimenti politici»⁴⁸.

Sono due passioni distinte che svolgono il loro percorso ma senza mai liberarsi della reciproca influenza, come è sottolineato dall'autore in una pagina della *Notizia Bibliografica*, in cui Foscolo le considera strettamente legate, distinguendole ma allo stesso tempo considerandole complementari⁴⁹.

L'amore nell'*Ortis* agisce inizialmente come la passione che salva, come una cura; ma quando anch'essa, dopo vari avvenimenti e peripezie, non 'vince', si congiunge all'altra anticipando la catastrofe finale. Dunque entrambi i sentimenti approdano ad un fallimento visibile: in una circostanza con la perdita della patria, nell'altra con la perdita della donna amata.

Dalla lettera del 17 marzo all'abiura delle passioni

Dalla lettera del 17 marzo emerge la consapevolezza di Jacopo di essere quasi una nave in balia delle onde, un uomo che deve accettare contro voglia decisioni politiche non proprie; a questo bisogna aggiungere il ricordo dell'amata Teresa e l'evidente consapevolezza della vanità delle passioni, vanità che è alla base degli errori e del dolore.

Dunque è sempre presente il nesso tra amore e politica, cosicché se l'uno è volto al fallimento lo sarà anche l'altra e nonostante appaiano momenti di luce – che altro non sono che pure illusioni – giungerà sempre l'impossibilità che così forte e prepotente riemergerà vigorosamente.

«Jacopo è fino in fondo testimone di un ordine malato, che condiziona ogni comportamento individuale» [...] «Fino in fondo Jacopo resta prigioniero di una impotenza che non conosce rimedi, e l'immagine di Teresa è il correlativo femminile di una identica rinuncia»⁵⁰. L'amore altro non è che assenza e Teresa è ormai irraggiungibile, la sua immagine non può essere che rappresentata da un simulacro, sostituto e surrogato di felicità incompiuta.

Quasi a generare un ritorno ciclico, al solenne «sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto» fa da eco «Ma ora ch'io parlo non è forse tutto perduto? E non mi resta che la sola memoria e certezza che tutto è perduto». Due sono le parole che bisogna necessariamente evidenziare: certezza e memoria. La certezza di qualcosa o qualcuno che ormai si è perso, e quindi di una sconfitta; la memoria di qualcosa di evanescente che per un attimo, così, fugacemente ha permesso di accarezzare l'idea di una felicità

⁴⁶ M. Palumbo, *Saggi, op. cit.*, 78.

⁴⁷ *Ibid.*, 37.

⁴⁸ U. Foscolo, 'Notizia bibliografica intorno alle Ultime lettere di Jacopo Ortis per l'edizione di Londra, MDCCCXIV', in Id., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, ed. critica a c. G. Gambarin, Firenze 1955, 498.

⁴⁹ «Ma nel punto in cui l'amore fa parere ad Ortis beatissima per due o tre ragioni la vita, l'amore il precipita alla frenesia del dolore», *Ibid.*

⁵⁰ M. Palumbo, *Saggi, op. cit.*, 80.

raggiunta. Dall'intersecarsi dei due aspetti viene a generarsi, così, solo ed esclusivamente, infelicità.⁵¹ *Extrema ratio* ed epilogo della consapevolezza del protagonista è il suicidio.

Si nota come l'importanza della passione politica man mano assuma più spesso rilevanza; è la passione che più di ogni altra condiziona tutte le restanti ed è ormai qualcosa che appartiene a tutti, che segna e s'interseca con il quotidiano di ognuno.

Jacopo scrive, rivolgendosi alla sua donna, nella lettera del 17 settembre: «Pur troppo tu, pur troppo, tu ora partecipi del doloroso mio stato e per me tu se' fatta infelice»⁵². Poi aggiunge: «l'esserti causa di affanni, è il più crudele delitto ch'io mai potessi commettere»⁵³. Il delitto è così tangibile conseguenza di una passione violenta e Jacopo, perverso seduttore, è colui che compie l'omicidio. A tal proposito si ricorda l'evento di un anonimo viandante della cui morte Jacopo è responsabile, come confessa all'amico Lorenzo:

Questo tuo amico ha sempre davanti un cadavere. [...] In uno di que' giorni del mio forsennato dolore, sono ormai dieci mesi, io cavalcando m'allontanai più miglia. Era la sera; io vedeva sorgere un tempo nero, e tornando affrettavami: il cavallo divorava la via, e nondimeno i miei sproni lo insanguinavano; e gli abbandonai tutte le briglie sul collo, invocando quasi ch'ei rovinasse e si seppellisse con me. [...] vidi una persona, ripresi le briglie; ma il cavallo più s'irritava e più impetuosamente lanciavasi. [...] Quello sfortunato m'intese; corse a sinistra; ma sentendo più imminente lo scalpito, e in quello stretto sentiero credendosi addosso il cavallo, ritornava sgomentato a sinistra e fu investito, rovesciato, e le zampe gli frantumarono le cervella⁵⁴.

Siamo ormai alla parte finale del romanzo, Jacopo sembra raccogliere su di sé le colpe degli altri e si promuove a vittima, a capro espiatorio. Rivolgendosi a Dio leggiamo, infatti:

Manda in me – bensì non altro che in me – l'ira tua, la quale raccende nell'inferno le fiamme che dovranno ardere milioni e milioni di popoli a' quali non ti se' fatto conoscere. – Ma Teresa è innocente: e anziché stimarti crudele, ti adora con serenità soavissima d'animo. Io non ti adoro.[...] Spogliati, deh! Spogliati degli attributi di cui gli uomini ti hanno vestito per farti simile a loro. Tutto sfuma, tutto è caos e s'annulla⁵⁵.

Egli s'accusa d'essere un seduttore che stava «per trascinare con sé nella voragine quella giovinetta infelice», «come colui che ha minacciato la quiete di Teresa»⁵⁶ oltre all'accusa di omicida già ricordata precedentemente.

Divorerò nel rimorso e nella solitudine tutti i miei giorni.[...] ed io crudele andava pur soffermandovi , e voltando gli occhi guardando se affrettavasi dietro a' miei passi precipitosi – e mi seguitava; ma con animo spaventato, e con deboli forze. Che? Or non son io seduttore? – e non dovrò tormente eternamente dagli

⁵¹ «Il mio intelletto è accecato, la mia anima prostrata, il mio corpo è sbattuto dal languore della morte», U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edizione Conoscere, Milano, 2017, 73.

«I colori del mondo sono in stretta sintonia con la desolazione della coscienza, ormai consegnata alla morte. Non ci sono più attorno a Jacopo alibi di salvezza ma immagini spettrali di una natura priva di vita, insieme specchio e lampada dell'estinguersi di ogni ragione di sopravvivenza», M. Palumbo, *Saggi, op. cit.*, 87.

«Il cielo è tempestoso: le stelle rare e pallide e la Luna mezzo sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le mie finestre», U. Foscolo, *Ultime lettere, op. cit.*, 74.

⁵² *Ibid.*, 91.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ibid.*, 126.

⁵⁵ *Ibid.*, 74.

⁵⁶ M. Palumbo, *Saggi, op. cit.*, 92.

occhi? Potessi anzi nascondermi a tutto l'universo e piangere le mie sciagure? Ma piangere i mali di quella celeste creatura, e piangerli quando io gli ho esacerbatì?⁵⁷.

È paragonabile, così, ai protagonisti di quei romanzi libertini che «corrompendo i giovani assai per tempo, gli agguerriscono di perfidia sfacciata per espugnare la fama delle madri di famiglia e l'innocenza delle fanciulle»⁵⁸. Ormai si tratta di una violenza micidiale e distruttiva che finisce per distruggere Jacopo e chi è intorno a lui.

Cosa, dunque, sono le passioni in questo romanzo? Ortis parla di «sentimento che m'infiamma» sconvolto da «crudeli lusinghe e funebri deliri» e allo stesso tempo dichiara di avere un cuore non al passo con i tempi e non è riuscito a fare alleanza con la ragione. Riprendendo, Foscolo, i suoi studi su Hobbes e ponendo l'attenzione sul *Leviatano* Jacopo annovera le passioni come ciò che è conseguente a ciò che udiamo o vediamo; sono il motore delle azioni, la causa prima, gli impulsi naturali⁵⁹. Le paragona ad un torrente che s'accresce sempre di più, quanto più forti e fervide sono le passioni. Se assenti, si arriva alla morte perché rendono rigidi, inermi, immobili, condizione a cui, vedremo, Ortis arriverà. Vi arriverà perché nonostante tutti gli sforzi Venezia sarà venduta e nessuno farà in modo che qualcosa cambi. Tuttavia le passioni sanciscono la superiorità dell'individuo, caratterizzano la vita di ciascuno⁶⁰; ma, arrivato a questo punto, al protagonista altro non resta che fermare quest'impulso che gli si scatena dall'interno. Parleremo, così, dopo questo preambolo, di una vera e propria eclissi delle passioni, *in primis* di quella politica che è entrata appieno nelle facoltà fisiche e mentali dell'uomo. È la lettera del 17 aprile a presentare tale situazione: è, senza dubbio, la lettera in cui Ortis spiega le ragioni di questo suo 'tirarsi indietro'. Scrive all'amico Lorenzo, cominciando a raccontare la storia di una donna, amica di Teresa che le aveva fatto visita quella mattina. Jacopo appena la vede ricorda Olivo, marito della donna da poco defunto, ma subito viene informato della sua morte. Jacopo chiarisce a Lorenzo che quest'uomo aveva perso tutto perché suo fratello primogenito lo aveva spodestato e aveva ereditato ogni cosa. Il poverello aveva dovuto far fronte alle mille avversità che il fratello gli aveva causato. Jacopo, pertanto, conclude su come l'uomo buono tra i vili è destinato al fallimento, alla sconfitta:

Per questo l'uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre; e noi siamo soliti ad associarci al più forte e a calpestare chi giace, e a giudicare dall'evento⁶¹.

Non mancano da parte di Foscolo le accuse di viltà per coloro che si sono schierati con i più forti piuttosto che dalla parte dei deboli. Leggiamo ancora:

Ma l'infelice che serba la sua dignità è spettacolo di coraggio a' buoni, e di rimbrotto a' malvagi⁶².

⁵⁷ U. Foscolo, *Ultime lettere*, op. cit., 84.

⁵⁸ U. Foscolo, 'Notizia', op. cit., 529.

⁵⁹ «Le passioni sono, come Foscolo stesso le chiama, «fatalità di natura» e appaiono condizione di esistenza, motore delle azioni e delle idee nei soggetti», M. Palumbo, *Saggi*, op. cit., 119. «L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perché sente; non sente continuamente se non perché immagina; e non può né sentire, né immaginare senza passioni, illusioni ed errori», T. Hobbes, *Il Leviatano*, Bari 1989, 41.

⁶⁰ Nella famosissima lettera del 4 dicembre che descrive l'incontro con il Parini a Milano, Jacopo può lecitamente dunque riepilogare la sua vita sotto la sigla di «storia delle mie passioni» e in un brano quasi conclusivo, all'interno di uno dei frammenti di diario che chiudono il libro, può confessare sinteticamente che «la mia vita pur troppo sta tutta nelle mie passioni», U. Foscolo, *Ultime lettere*, op. cit., 142.

⁶¹ *Ibid.*, 45.

⁶² *Ibid.*

Comunque vadano le cose, comunque si evolvano le situazioni nulla potrà far cancellare il ricordo di un uomo dignitoso e coraggioso, di sicuro invisibile ai perfidi. Sono pochi, dice Ortis, gli individui generosi e pietosi per indole, e quei pochi sono costretti a una guerra continua contro gli altri.

O prepotenza di natura in alcuni pochi individui, i quali essendo generosi e pietosi per indole, sono obbligati a guerra perpetua contro l'universalità de' mortali⁶³.

Ahil Per amare la virtù bisogna dunque vivere nel dolore?⁶⁴.

Coerentemente con ciò Jacopo comincia ad accarezzare l'idea di affievolire questa passione, virtù nobile; in caso contrario dovrebbe rimanere per sempre nel dolore, proprio perché l'atto di aprire gli occhi impone una conoscenza dolorosa.

Altra lettera che sembra quasi ricollegarsi a questa del 17 aprile è quella del 4 dicembre, in cui viene descritto l'incontro con il Parini e in cui Jacopo spiega l'impossibilità di azione per e nel mondo che lo circonda. Altro non può essere che «testimone di mali subiti, conosciuti e patiti». Alla letteratura, però, affida l'estremo e difficile ruolo di perpetuare il suo ricordo⁶⁵. E così invita quelle poche anime pie a liberarsi dalle catene, a liberare anche il loro ingegno e a scrivere, un'azione importante per quanto piccola possa sembrare.

Ben presto, però, Jacopo cambia idea. Egli è, come si diceva, quasi una nave in balia delle onde, trascinata dal vento impetuoso. Con la lettera del 17 marzo Jacopo vanifica il mandato della letteratura: il proposito di comunicare ad altri un'infelicità irrimediabile è presentato come un'inutile ferocia, un esercizio sterile e perfino sadico⁶⁶. L'attività dello scrivere risulta illusoria, proprio come le passioni; nel momento in cui si svolge, il suo compito è rifiutato, respinto⁶⁷. Così la critica ha valutato la notevole importanza di questa lettera, conosciuta per eccellenza come la lettera antinapoleonica, in cui la riflessione politica raggiunge l'*ακμή*, ma è allo stesso tempo la lettera in cui Jacopo fa un po' i conti con sé stesso e con ciò che lo circonda, tira le somme, e capovolge completamente il romanzo delle passioni.

Non resta che l'afasia come unica soluzione, non si cerca l'aiuto in altri; il silenzio diventa il rifugio per «una volontà forte disarmata» dalla sua «nullità di potere»: «la volontà forte e la nullità di potere, in chi sente una passione politica, lo fanno sciaguratissimo dentro di sé: e se non tace, lo fanno parere ridicolo al mondo; si fa la figura del paladino da romanzo e d'innamorato impotente della propria città»⁶⁸. Chiudendosi, però, nel silenzio e distaccandosi definitivamente da un mondo corrotto e sbagliato, si finisce quasi per dare un esempio negativo, di inettitudine. Appare nuovamente l'antitesi tra ragione e cuore ma completamente capovolta⁶⁹.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ «La letteratura assurge ad un ufficio insostituibile, essa, lasciando a quelli che verranno l'eredità degli attuali sconfitti, sublima la loro impotenza e la trasforma in forza», M. Palumbo, *Saggi, op. cit.*, 124.

⁶⁶ M. Palumbo, *Saggi, op. cit.*, 125.

⁶⁷ «Ma s'io scrivessi intorno a' quel ch'io vidi, e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango, credimi la patria – la piango secretamente, e desidero che le lagrime mie si spargan sole. (U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis, op. cit.*, 34-35)

⁶⁸ M. Palumbo, *Saggi, op. cit.*, 128.

⁶⁹ «L'uomo non agisce per volontà illuminata da un principio di verità e di giustizia; bensì per facoltà prepotenti conferitegli dalla natura, secondo che sono provocate o al bene o al male dai casi della fortuna», U. Foscolo, 'Notizia', *op. cit.*, 532